



IL COMMENTO
di FRANCESCO BUZZELLA
presidente Associazione Industriali Cremona



Restituire sogni e speranze agli europei

l'Europa è oggi a un crocevia. Rivoluzione digitale, cambiamenti climatici, flussi migratori, nuovi equilibri geopolitici mondiali rappresentano sfide senza precedenti, che rendono urgente e necessario un profondo ripensamento delle regole e degli strumenti su cui l'Unione si è finora basata.

L'obiettivo deve essere quello di creare crescita inclusiva, occupazione e benessere per i cittadini e realizzare un'Europa del lavoro, dei giovani, delle imprese. Un'Europa che attragga talenti, offra pari opportunità di accesso ai sistemi di istruzione, premi le eccellenze, garantisca ai propri giovani lavoro qualificato, assicuri mobilità sociale e protezione a chi rischia di rimanere escluso, crei coesione, integrando persone e territori.

Un'Europa che preservi i suoi valori di democrazia e di società aperta. Un'Europa miglior luogo dove vivere e fare impresa.

Per farlo servono una visione ambiziosa e proposte forti volte a rilanciare il processo di integrazione, oggi messo a repentaglio dal deteriorarsi del clima politico, sociale ed economico, e che permettano di recuperare il senso di pace, protezione e prosperità, su cui l'Unione ha basato le proprie fondamenta.

Questo è un anno cruciale per il futuro dell'UE: sarà segnato probabilmente dall'uscita del Regno Unito, dalle elezioni del Parlamento Europeo, dal rinnovo della Commissione e dalla nomina dei nuovi Presidenti del Consiglio e della Banca Centrale europea.

In questo scenario, riteniamo necessario invertire il paradigma del Patto di Stabilità e Crescita, di cui i cittadini in questi anni hanno percepito la sola ricerca della stabilità, in un Patto di Crescita e Stabilità, che metta al centro delle politiche l'economia reale prima dei saldi di bilancio e che consenta di valutarla non solo sulla base degli impatti finanziari ma, prima di tutto, dei loro effetti sulla crescita e sull'occupazione.

Occorre aprire una nuova stagione riformista, che restituisca il sogno e la speranza ai cittadini europei. Per farlo, come per ogni sfida ambiziosa, si rendono necessarie linee guida nell'allocazione delle risorse europee dirette agli investimenti in infrastrutture, al-

la competitività delle imprese, a partire da ricerca e innovazione, all'istruzione ed al lavoro. Le sfide sono tante: gli investimenti influenzano la crescita nel breve periodo come componente di domanda e sono determinanti, nel lungo periodo, per aumentare la produttività e innalzare il livello e la dinamica del PIL; le infrastrutture hanno un ruolo sociale straordinario: sono un forte elemento di inclusione perché collegano i territori, le periferie ai centri, le città tra loro, i paesi membri, accrescendo la coesione sociale; la promozione di un modello di vita sostenibile, meno aggressivo nei confronti dell'ambiente e meno energivoro trova proprio nelle infrastrutture la sua prima implementazione.

Politiche forti, che consentano di creare posti di lavoro per le nuove generazioni e che rispondano in maniera decisa al clima di sfiducia e malcontento che pervade quei cittadini europei convinti che l'Unione non sia in grado di proteggerli dalle minacce esterne e li esponga, sul piano interno, a minori garanzie e diritti, generando impoverimento e precarietà. Riforme che riportino in capo alle istituzioni europee le decisioni e le conseguenti responsabilità, facendo sì che i cittadini si sentano inclusi e non estranei alle scelte che, in modo così rilevante, incidono sulla loro vita.

Uno dei lasciti più negativi della crisi è una dinamica debole degli investimenti in Europa. Negli ultimi 9 anni, gli investimenti nell'UE sono cresciuti 19 punti percentuali meno rispetto agli USA; in Italia di 22 punti. Vaste aree regionali europee rimangono ancora mal collegate, diversi territori sono caratterizzati da grande fragilità, l'accesso alle risorse energetiche è spesso difficile e caratterizzato da alti costi. L'indice di competitività regionale della Commissione Europea segnala ampi divari tra territori urbani e interni, tra città e aree metropolitane forti e periferiche.

La chiusura dei divari è fondamentale per affermare un modello di vita europeo sostenibile, in grado di preservare e valorizzare le risorse e di ridurre le vulnerabilità del territorio ed è cruciale per evitare il rischio di una marginalizzazione dell'Europa rispetto ai concorrenti globali.

fatto di rivedere le regole tra europei e tra europei ed extra europei? Per esempio, ponendo dei limiti ai prodotti di quei Paesi che non rispettano gli standard europei? «Il mantra europeo della libera circolazione delle merci e delle persone è stato applicato in modo totalmente sbagliato e oggi iniziamo a capirne le conseguenze. Il mercato unico ha bisogno di regole chiare e valide per tutti i soggetti, europei ed extra europei. Troppe volte abbiamo visto come le stesse leggi comunitarie abbiano provocato concorrenza sleale ai danni dei nostri comparti agroalimentari, delle nostre aziende e dei nostri lavoratori».

Potrebbe indicare un caso specifico? «Il riso proveniente dalla Cambogia, per esempio, è stato importato a dazio zero con quantitativi sempre maggiori e un prezzo non concorrenziale per i nostri risicoltori. A distanza di anni, la nostra filiera risicola è quasi scomparsa, senza che il popolo cambogiano abbia minimamente beneficiato di tali sgravi fiscali. Perché? Perché l'unico soggetto ad arricchirsi da questo accordo è la grande multinazionale, che acquista il prodotto a prezzo irrisorio dal Sud-Est asiatico, lo lavora, e lo rivende a un prezzo molto maggiore. Questo è solo uno dei tanti esempi».

Il capitolo migrazioni è il cavallo di battaglia della Lega. Che cosa dovrebbe fare l'Europa di fronte a questo fenomeno? «Intanto non dovrebbe togliere i controlli alle frontiere interne. Viviamo purtroppo in un'epoca dove il terrorismo è una realtà e non possiamo permetterci di non sapere chi transita entro i nostri confini. Integrazione a tutti i costi è stato il leitmotiv dei professoroni di Bruxelles e le conseguenze sono sotto gli occhi di tutti. Sul fenomeno migratorio, l'Europa ha palesemente fallito: parlo di mancati ricollocamenti, parlo di normative strampalate sul primo approdo e presa in carico, parlo di sicurezza e protezione dei confini».

Qual è il valore aggiunto di un europarlamentare rispetto alle istanze locali? «In questi anni, in Europa, i francesi hanno fatto i francesi e i tedeschi hanno fatto i tedeschi. È il momento che anche gli italiani facciano gli italiani, creando una sana lobby capace di rispondere nel migliore dei modi alle reali esigenze dei cittadini».



Grandi: «La tenuta dell'Ue garantirà la sovranità agli Stati membri»

Il Comitato della Piccola industria di Confindustria cremonese è stato ospite di recente nella sede di Confindustria nazionale a Bruxelles; Assoindustria, infatti, è presente in questa capitale dal 1958. Il Comitato ha visitato anche il Parlamento europeo informandosi delle varie questioni con politici e funzionari italiani a Strasburgo.

Quali impressioni ne ha tratto William Grandi, presidente del Comitato Piccola Industria di Confindustria di Cremona e vice presidente regionale con delega ai progetti e ai finanziamenti europei?

«Abbiamo scoperto che molte sono le opportunità che l'Europa offre alle imprese italiane: pensiamo solo ai bandi e ai fondi riservati alle aziende che per noi sono linfa vitale. Ma la comunicazione che viene veicolata sull'Europarlamento e sulla Commissione europea non è realistica; è spinta solo a dire tutto il male possibile di questi organismi».

Invece? «Nelle sedi europee si lavora e parecchio. Sia da parte di alcuni politici, sia da parte di funzionari e assistenti che hanno la necessaria preparazione tecnica per prendere decisioni che impattano su mezzo miliardo di cittadini. Sono stati capaci di fare sintesi, per esempio, su partite colossali come i crediti deteriorati, il Co2 auto, l'economia circolare, il roaming, i trattati commerciali, il Copyright. E l'altro aspetto positivo è che i politici italiani di diverso colore partitico lavorano insieme non per il loro raggruppamento, ma per il bene del Paese. A Bruxelles riescono a fare squadra. Il regolamento sui fertilizzanti, per esempio, è stato votato con i parametri richiesti dall'Italia».

La questione europea è anche una questione di uomini, insomma.

«Certo. Bisogna saper scegliere gli uomini giusti. Dobbiamo puntare sugli uomini e sulle donne che danno più affidabilità e certezza di un buon lavoro per il bene del Paese. Se questi uomini e donne ci facessero sapere che cosa sono riusciti a portare a casa dalla Ue per l'Italia, diventerebbe più facile per un italiano decidere chi votare evitando così di votare le persone sbagliate. Inoltre, e purtroppo, ogni cinque anni arrivano a Bruxelles e Strasburgo nuovi politici che devono impiegare gran parte del loro tempo per capire come funziona la macchina comunitaria e dove intervenire».

Una delle critiche che si fanno all'Europa è quella di non obbligare i Paesi membri a darsi le stesse regole fiscali per evitare disparità competitive tra imprenditori europei.

«E' vero, ci sono aspetti della fiscalità che creano problemi all'Italia. Ma è difficile, in questo settore, trovare parametri che vadano bene a tutti i Paesi. Noi, però, dobbiamo impegnarci di più a fare bene i compiti a casa abolendo l'enorme peso della burocrazia e il costo del lavoro, e trovare le soluzioni opportune per incrementare la produttività. Purtroppo la classe politica non è propensa, da tempo, a varare un Piano industriale per il Paese focalizzato su crescita, investimenti e innovazione tecnologica. E c'è di peggio: noi imprenditori programiamo la nostra attività su 5 anni, ma i politici ogni due anni cambiano le carte in tavola».

Eppure in Europa sembra che l'aria sia cambiata. Un mutamento percepito da tutti. Non per nulla nessuno dei leader nazionalisti si sogna più di proporre l'uscita dall'euro e dall'Unione.

«La filosofia di fondo è sempre la stessa: l'unione fa la forza e per affrontare le sfide globali, l'Europa deve essere unita più che mai. La sfida non deve essere tra Paesi europei, ma tra Europa e Stati Uniti, Russia e Cina. E solo la tenuta dell'Unione riuscirà a garantire un minimo di sovranità agli Stati membri».